

# Tartaglia, giullare di Dio

*Cesare Garboli*

Nell'inverno del 1945, a Firenze, e in seguito fino al 1948, un gruppo di giovani universitari, presto seguiti da gente diversa, avida di comunicare e discutere, prese a raccogliersi intorno all'ascetica persona di un giovane prete, piccolo, bruno, sui trent'anni, vestito di un nero abito male scorciato e ricucito, e dalla voce bellissima che «disegnava immediatamente intorno a sé uno spazio di incantesimo». Attirati dallo stesso richiamo, spesso, in quel triennio ansioso di vita politica fino allora negata, tra attese e promesse di una svolta del mondo, si vedevano gli adepti percorrere la città, insieme o alla spicciolata, e pedalare su vecchie biciclette arrugginite in direzione della strada del Galluzzo. Superata la Porta Romana, raggiungevano via delle Campora: poche case, rari passanti, qualche villa disabitata, olivi dappertutto. Si entrava in un'aia affollata di polli e bambini, circondata da lunghi filari di viti, e di lì si saliva al rifugio di Ferdinando Tartaglia: una stanza con un letto, un tavolo malsicuro, vecchie sedie sgangherate, un caminetto grigio e mucchi di libri. Qui il singolare messia scriveva per molte ore al giorno, consumava magri pasti cucinandosi una pastasciutta che gli durava tre giorni, batteva i denti per il freddo, e parlava in nome di «un senso prodigioso di novità che un giorno, una notte è passato vicino alla nostra sfera e ci ha percettibilmente toccato».

Per i suoi attacchi contro il «falso cattolicesimo», Tartaglia era stato sospeso a divinis e presto sarebbe stato scomunicato nella forma più grave, cioè dichiarato «vitando». Egli seguiva tuttavia a partecipare a riunioni pubbliche, presiedeva dibattiti sui problemi più urgenti della vita politica, monarchia e repubblica, Stato e Chiesa, voto obbligatorio, e teneva contatti con movimenti e fronti giovanili. Una volta alla settimana, parlava in una sala della chiesa metodista di via dei Benci. Ma i modi della sua eloquenza erano in forte e originale contrasto con tutte le idee correnti in quella chiassosa rinascente vampata di libertà intellettuale. Mentre si accendevano zuffe ideologiche e risorgevano interessi storici, sociali, politici, in un tempo nel quale si discutevano i grandi problemi della vita nazionale, Tartaglia dichiarava senza mezzi termini la bancarotta di tutto il passato, non faceva mistero del suo odio anarchico contro lo Stato, parlava di una «infinita progressione di comunità aperte» e diceva che era tempo «di correre davvero a un'esperienza metalegale». Contro l'andazzo dello storicismo, voleva ripartire da zero. Affermava che tutta la storia d'Italia, dal Risorgimento a quel ritorno di vita democratica, non era che una successione di errori, una «larga caduta di epigonismo», una «congregata sequenza di elusioni».

Tutto doveva essere capovolto, tutto doveva risolversi in un'apertura incommensurabilmente superiore allo stesso uomo, alla stessa realtà, allo stesso Dio. Era vicina una pura «tramutazione» dell'uomo, e Tartaglia parlava volentieri di «plasma finora vietato», di «un'area di prossimità a distanze finora impercorse». Il rinnovamento sarebbe stato religioso, e la cultura sarebbe finalmente diventata «metaformale». I vecchi «superamenti del limite», diceva Tartaglia, «sono nenia, uggia». Che cosa sarebbe l'uomo, si chiedeva invece il prete, se fosse puramente incommensurabile all'uomo? Che cosa «il fare arte» e «quello strutturare la vita associata che è politicare»? Che cosa «il naturare e il relativo fare scienza e tecnica»? Che cosa sarebbero «i contenuti, gli oggetti o i non oggetti di questi atti se portati all'incommensurabilità di se stessi»?

Ma contro l'apparenza di questi discorsi, non era la teologia il campo in cui si esercitavano le vere qualità di quest'uomo dai detti memorabili, folgoreggianti d'intuizioni e richiami letterari. Con uno stile ispirato e tagliente, Tartaglia inviava al Congresso Nazionale del Fronte della Gioventù un messaggio che chiariva la propria posizione di avanguardia: «Compiere novità, voglio dire: iniziate, iniziamo, finalmente una critica delle cose, estrema e impietosa. Cominciate, cominciamo, davvero a distruggere con esattezza e con impeto. Rifiutare l'uomo così come è stato fino ad oggi ed è

tuttora perché non è verità. Rifiutate quelli che cercano incantarvi secondo memoria, perché memoria non è verità. Rifiutate le fedi troppo distanti e le certezze troppo vicine, le religioni impure e le rivoluzioni inutili, perché non sono verità. Rifiutate voi stessi perché non siete ancora verità. Rifiutate la verità perché bisogna ormai andare oltre la stessa verità, verità non è ancora novità».

Come si vede Tartaglia aveva previsto qualche cosa di più di tutto ciò che in seguito è avvenuto: dico nel campo delle idee, naturalmente. E non è nemmeno troppo strano che tra tutte le obiezioni che gli muovevano i suoi discepoli non si trovi quella più a portata di mano, cioè che la natura della sua azione o, come diceva Tartaglia, del suo Movimento di religione, era di tipo essenzialmente mistico. Ma aveva ragione Tartaglia: nel 1945 la mistica della novità era la sola forma concreta dell'agire e del pensare, mentre la diversa pluralità delle concretezze tattiche e momentanee finì poi col lasciarsi scappare proprio l'occasione buona. In certo modo, anche Tartaglia era ossessionato da «astratti furori». Perfino letterariamente vien fatto di situare il suo messaggio, ricco di simboli e sorretto da una vivida tensione verbale, in prossimità di quell'ermetismo di rottura che se da una parte si ricollega alla «Voce», dall'altra, attraverso i fiorentini di «Letteratura», sta anche alla base della piccola rivoluzione privata di Vittorini. «Tutti siamo invisibili agli altri e senza chiarezza, le nostre parole sono un castello misterioso e ravvisandoci in esse dobbiamo dire: ma chi sono io? ma questi chi sono? Mi viene gioia quando scopro la realtà diradarsi un poco nel trasalimento a ciò che è diverso, sciogliersi in quella prima impazienza che è miracolo...».

Tartaglia passava per l'Italia, per l'Italia medievale e barbarica che egli amava, e compiacendosi coi «gruppi di lavoro pieni di paragoni e di futuro» lasciava presagire perfino la futura operazione pasoliniana di «Officina». Chi era dunque questo Tartaglia, così anticipatore, abbagliante e sibillino? Nessuno avrebbe saputo dirlo con certezza. Si sapeva che era di Parma, originario del Meridione. Aveva viaggiato. Era dotato di virtù mimiche sorprendenti, e rifaceva il verso ai suoi oppositori. Era nato per contestare, «per donare all'universo la sua protesta ormai assoluta», Diceva: «Nessuno profetizzi se non è chiamato, nessuno s'incarni se prima non gli è corso davanti il diadema, il messaggero a ferirlo dal padre». Eppure Tartaglia non posava a messia, aveva piuttosto l'aspetto di un folletto, di uno spiritello malizioso e sfuggente. Amava scherzare, e si esprimeva per parabole. Ma quando teneva discorsi si trasformava, e il suo volto «avrebbe potuto servire da modello ai pittori della Riforma che avevano ritratto i grandi eretici, uomini pieni di destino intenti a vergare nei loro studioli le proposizioni sacrileghe». Come tutti gli spiriti che nascondono in se stessi una verità essenziale, le cui idee coincidono con la propria persona, soffriva di distrazioni improvvise, di stanchezze, il suo tratto era spesso svogliato e come ironico. Predicava la novità, ma odiava tutto ciò che era «moderno». E come nei veri profeti, qualcosa di profondamente autentico si univa in lui a una natura sottilmente teatrale, a un'intelligenza stupefacente un po' da tre palle un soldo. Bisognava credergli? O era un truffatore dello spirito? O, come gli venne famigliarmente chiesto un giorno, era una delle tante, fasciose reincarnazioni del diavolo?

Con l'aria di stendere una semplice relazione ad uso degli storici futuri, sotto il titolo *Storia di un movimento religioso (1945-1948)*, Giulio Cattaneo ci ha raccontato la storia di Tartaglia in una cronaca che non esito a classificare tra i più straordinari racconti degli Anni Sessanta. Cattaneo ha certamente conosciuto Tartaglia e non si trattiene dal metterne in luce il riflesso di grandezza, ma lo fa con un'apparenza candida e trasognata, con l'astuzia di un agiografo che conosce tutti i ferri del mestiere non solo di letterato, ma di romanziere. Finge di essere un cronista compilando il suo racconto così come avrebbe fatto, in passato, un pio e anonimo autore di vite di santi e nello stesso tempo, racconta per sentito dire, sparge sulle vicende un aroma di giallo, insinua supposizioni, con una maniera indiretta e allusiva, con formule del tipo: «sembrava che...», «poi si seppe che...», ecc., che conferiscono alla narrazione un sapore paradossalmente dostoevschiano. Il maestro e i discepoli, il paesaggio e i colli di Firenze, un tempo che tutti abbiamo vissuto, un'Italia che ci è ancora a ridosso, ci riappaiono come un tempo e un luogo irricognoscibili. Eravamo così? Attraverso precisi riferimenti storici e ambientali, Cattaneo lascia che siano le cose irrefutabili, i ricordi di ieri, a creare intorno alla figura dell'ex prete uno spazio di mistero, un'aria struggente di irraggiungibilità e solitudine. Cattaneo non crede a Tartaglia, o non ci crede più, ma crede ancora a quell'illusione di

vita e di fede che il vecchio maestro di novità seppe regalargli, un giorno. È lo scetticismo che guida la mano del cronista, ma è anche lo scetticismo che fa trovare allo scrittore le parole giuste. E più che lo scetticismo, un senso di vanificazione, proprio l'opposto della «novità» di cui ci racconta. Anche il movimento di religione, anche Tartaglia e i suoi discepoli conobbero una fine, ebbero il loro orto di ulivi. Un giorno gli adepti cominciarono a poco a poco a laurearsi, furono presi da una passione improvvisa per la pittura manierista e per il Pontormo, presero a frequentare ragazze. Ci furono scampagnate a Lucca, a Siena, con frittata e prosciutto nei panini. Ogni tanto i discepoli dicevano «Tramutiamoci» e alzavano le braccia. Oppure, a un fracasso improvviso, si fermavano: «Cos'è? la novità?». Così, con queste atroci battute goliardiche, finiva il «Movimento di religione». Del resto Tartaglia aveva detto: «Cantare sulla realtà che finisce: ecco come finisce».

*Tratto da: "L'Unità", 18 febbraio 2002*